

BUYSLADERO

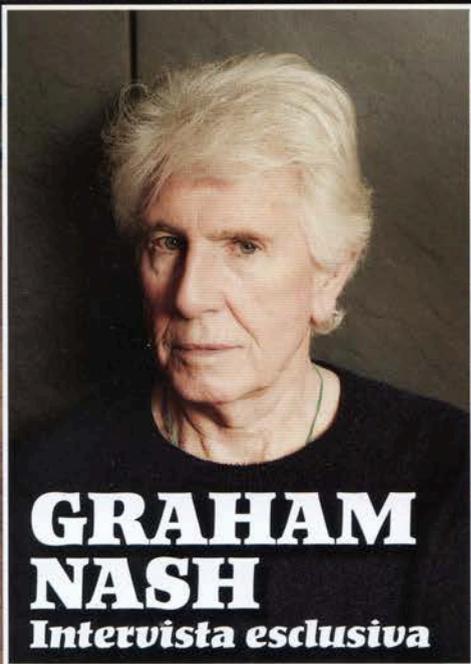
Mensile di informazione rock
n°388 - Aprile 2016
Anno XXXVI - € 5.00

INTERVISTE:
The PINES
The RECORD COMPANY
CHRIS ROBINSON
BEN COOPER

PJ HARVEY
Il Boom dello SHIFFLE

DAVE COBB Southern Family

PARKER MILLSAP
WILLIE NILE
MARY CHAPIN CARPENTER
HAYES CARLL
BLACK MOUNTAIN
RICHMOND FONTAINE
SANTANA
REED TURCHI
BRIAN FALLON



GRAHAM NASH
Intervista esclusiva

PteCont € 8.50

ISSN 1827-5540

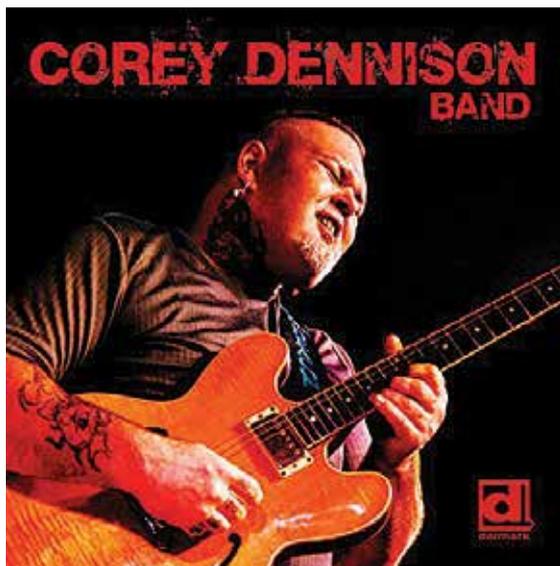


Poste Italiane S.p.A. - Sped. in A.P. - DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 1 - DCB WRPSE

COREY DENNISON BANDCorey Dennison Band
Delmark Records

★★★★½

Ultimamente anche la Delmark (a parte le splendide ripubblicazioni di alcuni titoli cruciali del loro catalogo, vedasi *Black Magic* di **Magic Sam**), sembra avere ripreso a mettere sotto contratto nuovi nomi della scena musicale blues, come fanno le rivali Alligator, Telarc, Delta Groove e altre, così dopo il recente disco di **Guy King Truth**, ecco un altro giovane talento della chitarra messo sotto contratto dall'etichetta di Chicago. Il nostro amico, che dalle foto e dai filmati sembra un "energenmeno" tatuato, con i capelli rasati e dall'aspetto poco raccomandabile, uno che francamente avrei paura ad incontrare di sera in qualche vicolo sperduto, una specie di fratello separato alla nascita di Popsa Chubby. Però sul palco (e su disco) suona, ragazzi se suona, e canta pure bene. Giovane nel blues è sempre un termine abbastanza relativo, lui racconta di avere fatto una gavetta di almeno una dozzina di anni nella band di **Carl Weathersby**, altro eccellente chitarrista blues, e di essere cresciuto ascoltando i dischi di suo padre, prima **Gatemouth Brown**, **Albert King** e **Albert Collins**, poi la scoperta del soul con **Wilson Pickett**, **Curtis Mayfield** e **Sam Cooke** (ognuno ha i suoi preferiti), l'esordio solista con un *Live in Chicago* distribuito a livello locale (che non mi dispiacerebbe sentire, perché i dischi dal vivo hanno sempre qualcosa di speciale) e ora questo *Corey Dennison Band* che è il suo esordio di studio. **Dennison** è nativo di Chattanooga, Tennessee e ha sempre vissuto tra Tennessee e Georgia, prima di trasferirsi a Chicago, quindi anche la musica del Sud fa sentire la sua presenza in questo esordio. Non vi so dare molte informazioni sugli altri musicisti che suonano nel CD, a parte i nomi, **Gerry Hundt**



alla seconda chitarra, come da tradizione delle band di blues elettrico classico, **Nicholas Skilnick** al basso e **Joel Baer** alla batteria. Sono 13 brani, poco meno di un'ora, che si aprono con il turgido e cadenzato funky-rock-blues dell'iniziale *Getcha' Pull*, dove la voce negroide di **Corey Dennison** fa da apripista al sound tirato della sua Gibson Les Paul che inizia a disegnare linee sinuose e ricorrenti, mentre basso e batteria vanno di groove alla grande; *Tugboat Blues* è subito il classico shuffle Chicago Style che difficilmente manca in un disco targato Delmark, ma ricorda anche il classico battito del vecchio British Blues targato fine anni '60, con il suono "economico" ma vibrante della chitarra di Corey, che torna al funky-soul per la mossa e divertente *The Deacon*, sempre con la chitarra ben delineata in quel suo alternarsi di riff e lick solisti. *Room To Breathe* è una sorta di soul ballad, con il cantato di Dennison che si rifà ai grandi citati prima, sullo sfondo si sente anche un organo, che aggiunge il classico tocco sudista ad un brano di ottima fattura, mentre la solista lavora di fino; *City Lights*, con l'aggiunta dei fiati è un bel R&B deciso e godibile. *She's No Good* va quasi di boogie, con una strana tonalità di chitarra, ma prende meno di altri brani, seguita da una *Aw, Snap!* che avrebbe fatto la gioia di **Wilson Pickett**, ma anche dell'**Albert King** più erberi. *Don't Say You're Sorry* è di nuovo soul music, di quella buona, grazie anche ai coretti del call and response nel corpo del brano, con la

chitarra sempre presente e mai sopra le righe, qui il rock-blues sembra bandito, ma lo slow blues torrido ed intenso non può certamente mancare e allora vai con *A Fool's Goodbye*, tipologia già sentita obietterà qualcuno, ma se ben eseguita, come nel caso, sempre gradita. Di nuovo shuffle time con *Jasper's Hop*, altro classico del Chicago blues, lo strumentale per dare modo alla band di sfogare le proprie velleità soliste, e qui si apprezza anche il tocco di **Gerry Hundt** che risponde colpo su colpo ai soli di Dennison. Altro gran brano è la atmosferica serenità di *Shame On Me*, dove i tempi sono più dilatati e ricchi di improvvisazione, i due Albert, King e Collins, avrebbero approvato. *Strange Things Happenin'* ha il suono di classici chitarristi di scuola Delmark come **Magic Sam** e **Jimmy Dawkins**, aspra e ritmata come il Chicago sound richiede e per concludere un altro boogie blues intenso e corale come *Good Enough*, con **Corey Dennison** che si prende il suo tempo con la solista. Un ottimo esordio per questo "giovannottone" che i 40 anni però li ha già passati, anche se per il Blues rimane un poppante: se volete verificare, in rete c'è un bellissimo concerto di circa 4 ore girato in occasione appunto del suo 40° compleanno.

Bruno Conti

MATT ANDERSEN

High Romance

True North

★★★★

Di solito non mi cito, ma questa volta farò una eccezione, di cui sarà chiara la ragione, proseguendo nella lettura della recensione. Ecco ciò che dissi in occasione dell'uscita del precedente album *Weightless...* "Se dovessi definire lo stile di questo ottimo musicista canadese mi riferirei a gente come **John Hiatt**, il primo **Joe Cocker**, il **Clapton** influenzato da **Delaney & Bonnie**, la **Band**. Tutta musica buona." E sottoscrivo tutto: solo che per l'occasione **Matt Andersen** si è affidato come produttore a **Commissioner Gordon** (all'anagrafe **Gordon Williams**), un veterano con un CV che vanta tra i suoi clienti la prima **Amy Winehouse** e l'ultima **Joss Stone** (forse non i migliori periodi per entrambe), ma anche nomi come **Wyclef Jean**, **KRS-One**, **50 Cent** e **Will Smith**, oltre all'album di esordio di **Lauryn Hill**. Voi giustamente vi chiederete, e questo che ci azzecca con Matt Andersen? In teoria poco. Infatti, quando tutto contento mi accingevo all'ascolto di questo *High Romance*, dopo qualche brano mi sono chiesto, ma perché su una base di blues, soul, R&B, rock, c'è questa aggiunta "fastidiosa" e continua di drum programming? Me lo sono chiesto dopo il quarto brano, *I'm Giving In*, una splendida ballata, solo voce e piano, dove in un crescendo intenso ed emozionale **Andersen** poteva dare libero sfogo a tutta la sua potenza vocale, in un brano che si ricollegava integralmente alle emozioni del disco precedente. A quel punto sono andato a leggere le note del CD e di fianco a **Gordon Williams** ho trovato, drum programming, percussion, vocals, seguito però anche da una lista lunghissima di musicisti, perché nel disco suonano almeno tre chitarristi, di cui uno alla steel guitar, tre diversi batteristi, a seconda dei brani, tastieristi a profusione, oltre ad una cospicua sezione fiati e a molti vocalist di supporto. E allora perché quei suoni sintetici, come direbbero a Napoli, posti in coppa a tutto questo ben di Dio? Non lo so e non lo capisco completamente.

Ciononostante l'album mi pare comunque buono, sorvolando su quei fastidiosi, a tratti, inserimenti, le canzoni, tutte firmate da **Matt Andersen** con diversi partner, sono interessanti e nel finale del disco, gli ultimi tre brani, oltre a quello citato e a qualche altro momento in corso d'opera, ci fanno assistere alla rivincita del suono naturale su quello sintetico, con *Last Surrender*, una perla di puro deep southern soul da leccarsi le orecchie per la goduria, con qualche reminiscenza dei brani di **Otis Redding** o **Percy Sledge**, un travolgente rock come *Who Are You Listening To?* degno del miglior **Clapton** anni '70, con influenze **Delaney & Bonnie** e ancora una ballata à la **Joe Cocker** o alla **Hiatt**, come la conclusiva, splendida *One Good Song*, con addirittura inserti di soul celtico van morrisoniano, grazie all'uso geniale di un whistle suonato da **Darren McMullen**, che nel disco suona anche banjo e bouzouki. Molto bella anche *Quiet Company*, altro splendido brano, di atmosfera country che scivola sulle note della pedal steel di **Michael Flanders**, con una serenità e una dolcezza invidiabili. Quindi almeno cinque brani di notevole caratura nell'album ci sono. Per il resto ci si può accontentare: per fare un parallelo, preferisco il **Marvin Gaye** del periodo Motown, ma un disco come *Midnight Love*, quello con *Sexual Healing* per intenderci, tutto drum machines ed elettronica, non mi dispiace per nulla. Diciamo che in questo *High Romance* rimaniamo in questi territori, anzi forse meno accentuati, però mi ero abituato alla produzione brillante di **Steve Berlin** per il precedente *Weightless*, dove c'erano anche tanto rock e blues, quindi abituarsi ai suoni morbidi e suadenti, molto soul oriented, delle iniziali *Break Away* e *The Gift*, richiede un attimo di adattamento, ma la voce, sempre di grande fascino, di



Matt Andersen, indubbiamente aiuta. Non male anche il R&B della mossa *Honest Man*, prima di tuffarci nelle profonde emozioni della citata *I'm Giving In*. **McMullen**, come ricordato, è impegnato a banjo e bouzouki in *Let's get back*, altra ottima canzone, dove organo e un solo di trombone accentuano quella componente soul sudista. Infatti scorrendo le note si legge che alcuni brani sono stati registrati a Nashville, TN, altri a New York e in Canada, e uno in Giamaica, credo, dai ritmi reggae-soul, una comunque piacevole *All The Way*, che mi ricorda ancora il Marvin Gaye citato poc'anzi. In definitiva, nonostante gli inserti "moderni", sarei comunque tentato di assegnare una mezza stelletta supplementare a questo *High Romance*, perché alla distanza il disco regge bene.

Bruno Conti

KELLY RICHEY

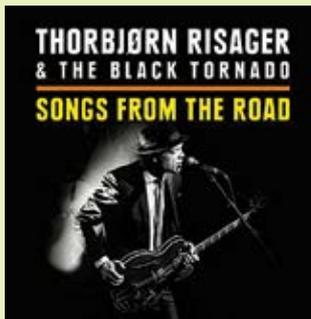
Shakedown Soul
Sweet Lucy Records
★★★

Dopo il poderoso e quasi "esagerato" *Live At The Blue Wisp* del 2014, torna **Kelly Richey**, chitarrista e cantante di grana grossa, ma dalla notevole grinta: catalogata sotto blues, al limite blues-rock, la nostra amica in effetti forse appartiene più alla categoria rock, 70's rock aggiungerei, armata della sua fida Fender Strato la Richey calca i palcoscenici americani ed europei da oltre 30 anni, ha una discografia di sedici titoli dove gli album dal vivo abbondano, e credo che fin da bambina sia cresciuta a pane e Led Zeppelin, Rory Gallagher, AC/DC, Jimi Hendrix, inserite il vostro rocker preferito e ci sta comunque. In ogni disco ci sono musicisti diversi che la accompagnano, evidentemente non reggono i suoi ritmi, questa volta abbiamo **Rick Manning** al basso e **Tob Donohoe** alla batteria, quindi consueta formula power-trio che a tratti sfocia nell'hard-rock, ma la Kelly ha forse qualcosa in più, in ogni caso di diverso, da altre colleghe chitarriste in gonnella, soprattutto giovani europee ultimamente, meno 12 battute e più riff rocciosi, anche se la tecnica non manca e la voce è più della scuola **Pat Benatar**, **Ann Wilson** delle **Heart**, **Michelle Malone**.

THORBJORN RISAGER & BLACK TORNADO

Songs From The Road
Ruf
★★★½

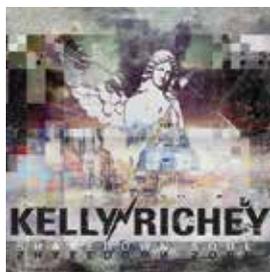
Certamente la Danimarca non è il primo paese a cui si pensa quando si tratta di Blues, ma siccome sono le eccezioni che confermano le regole **Thorbjorn Risager** con i suoi **Black Tornado** è un perfetto esempio di questo assunto. Dalla patria di Amleto, degli **Aqua** e dei **Michael Learns To Rock**, idoli dei filippini, ma anche di **Lars Ulrich**, il batterista dei Metallica, forse l'unico contributo alla musica rock, potrebbe essere quello dei **Burnin' Red Ivanhoe**, band rock progressiva in azione dal finire degli anni '60, ma tutt'ora in attività. Invece Risager e soci si inseriscono a pieno diritto nel filone blues, vincitori più volte come miglior band danese, ma anche segnalati da riviste europee, inglesi ed americane tra i migliori rappresentanti del Blues continentale, con una decina di album al loro attivo, tra cui un paio di live, fautori di uno stile che privilegia l'uso di una formazione abbastanza ampia, con tre fiati, sezione ritmica, un tastierista, un chitarrista e lo stesso Risager, all'altra chitarra, solista e ritmica, e per la registrazione di questo *Songs From The Road*, anche un paio di voci femminili di supporto, quindi dieci musicisti sul palco che creano un sound completo e soddisfacente che spazia tra le classiche 12 battute, ma anche con echi soul & R&B, boogie e R&R, la classica revue di stampo americano. Conoscevo già alcuni album precedenti di **Thorbjorn Risager**, distribuiti in Europa dalla Dixiefrog, anche se è con il disco dello scorso anno, il primo per la Ruf, *Too Many Roads*, che si sono fatti conoscere e da cui proviene gran parte del materiale presente in questo Live, anche se un paio erano su *Track Record*, il disco del 2010 in cui li avevo sentiti per la prima volta e che mi aveva colpito. Ovviamente il punto focale della band è Risager, cantante dalla voce potente e duttile, un timbro basso e baritonale che potrebbe ricordare quello di altri bianchi che hanno cantato il blues, come **Chris Farlowe** o **David Clayton-Thomas**, fatte le dovute proporzioni, ma comunque un frontman più che adeguato alla bisogna. Intorno a lui ruota una formazione dove la chitarra di **Peter Skjerning** e le tastiere di **Emil Balsgaard** sono spesso alla ribalta, insieme alla sezione fiati, utilizzata non solo



in funzione di accompagnamento ma anche con ampi spazi solisti dei singoli componenti, e con lo stesso **Risager**, ottimo chitarrista, spesso in primo piano con la sua Gibson che non lo abbandona mai nel concerto. Per darci un riferimento potremmo essere dalla parti dei **Roomful Of Blues**, anche se lì si viaggia più sullo stile swing-jump da big band e qui su un blues venato di rock più elettrico, ma i punti di contatto ci sono. CD e DVD (questo con tre brani in più) replicano lo stesso concerto registrato nell'aprile di quest'anno all'Harmonie di Bonn, venue preferita dalle band sotto contratto per l'etichetta di **Thomas Ruf**. Come prima impressione

mi sembra che il concerto non decolli immediatamente, o forse in base agli ascolti passati le mie aspettative erano maggiori, ma poi quando la band inizia a carburare è un vero piacere ascoltarli, per certi versi mi ricordano anche una versione maschile, per la leadership vocale, dei **Sister Sparrow** di **Arleigh Kincheloe**. Tutti i brani, con l'eccezione di tre cover mirate, portano la firma di Risager, che comunque opera nell'ambito delle variazioni sui canoni classici del blues e dintorni: *China Gate* era nelle colonne sonore di un vecchio film di Sam Fuller dallo stesso titolo, mentre *Baby Please Don't Go* e *Let The Good Times Roll* le conosciamo tutti in mille versioni. Molti in giacca e cravatta formali, tanti cappelli che nascondono gli anni che passano, ma la grinta di Risager e soci è evidente sin dall'apertura della poderosa *If You Wanna Leave*, con il vocione di Thorbjorn subito sul pezzo in un vorticare di organo, assoli di sax, chitarre e armonie vocali delle due coriste a sostenerlo con energia, *Paradise* è più atmosferica e ricercata, ma gli elementi sonori sono quelli, *Drowning* introduce elementi quasi jazzati da ballata notturna, mentre *Baby Please Don't Go* viaggia tra R&R e blues come richiede il copione. *Too Many Roads* è classico blues urbano, sulle ali della slide malandrina di Skjerning, mentre in *China Gate* è Risager il solista per un blues di nuovo dalle atmosfere sospese e ricercate, da paludi della Louisiana. *Rock'n Roll Ride* e la lunghissima *Let The Good Times Roll* spargono ritmo e sudore sui convenuti alla serata, ma il nostro sa incantare anche con ballate soul suadenti come *Through The Tears* o la dolcissima *I Won't Let Down*, con uno struggente assolo di tromba e non manca neppure una stoniana *High Rolling*. A chiudere *Opener* (?!), un'altra esplosione ritmica di voci, fiati, chitarre e tastiere in libertà, e tutto il resto non è da meno!

Bruno Conti



Forse tra i nomi a cui si ispira la **Richey** non ho citato **Stevie Ray Vaughan**, che è quello più amato, ma lei cita anche **Free** e **Bad Company**. Da un paio di dischi ha preso l'abitudine di inserire anche elementi scratch e di leggera elettronica, affidati al batterista Donohoe nel caso di *Shakedown Soul*, ma anche se ne potremmo fare a meno siamo nei limiti dell'accettabile. L'iniziale *Fading*, a tutto riff come

al solito, sembra un pezzo anni '80 delle **Heart** o di **Pat Benatar**, poi parte la chitarra e siamo in pieno "rawk" and roll. D'altronde il secondo brano (sono tutti suoi) si chiama *You Wanna Rock* e dopo i leggeri effetti "moderni" dell'intro entriamo subito in territori **Zeppelin** e **Free**, e tra uno scatch e l'altro si fa largo la chitarra vigorosa della (ex) ragazza. Diciamo che ci troviamo in zona "hard rocking women", un settore non frequentatissimo, che ha comunque i suoi estimatori; *Lies*, sul suo sito, viene presentata come una canzone influenzata dall'album omonimo di **Sheryl Crow**, uno legge, ma poi è libero di dissentire, questo per me è rock, duro e cattivo, fine. *The Artist In Me*, sempre con quei leggeri effetti sonori, a tratti

fastidiosi, viene presentata come un brano ispirato dal sound di Lanois nell'album *Wrecking Ball* di Emmylou Harris?!? Ma cosa si è bevuto o fumato l'estensore di queste note? Mah! Pezzo rock, indubbiamente più lento e di atmosfera, voce sussurrata, ma sempre dritto rimane. *Love* torna alla scuola Zeppelin, AC/DC, riff, viulenza e tanto rock and roll, con la chitarra libera di graffiare, breve ma intenso, mentre in *Afraid To Die* i tempi si dilatano per uno slow-hard-blues, quasi dark e sabbathiano nel suo dipanarsi. *Only Going Up* viene sempre da Led Zeppelin il o giù di lì (in questo disco poco SRV), voce filtrata, ritmica in libertà e un accenno di wah-wah nel finale. *Just Like The River*, ha qualcosa di Patti Smith o del Boss, un sano pezzo rock di

quelli gagliardi, con piacevoli interventi chitarristici e un ritornello quasi orecchiabile, anche se vocoder e synth rompono un po' le palle. Effetto "elettronica" che si accentua in *I Want To Run*, anche se il riff'n'roll alla lunga la vince, con la chitarra che si fa largo con un bel solo vecchia scuola hard. Chiude il tutto, dopo neanche 40 minuti, la ripresa acustica di *Fading*, che diventa una sorta di ballata blues, solo voce e chitarra, dove si apprezza di più la voce di **Kelly Richey**. Come detto, la grinta non manca, una botta di sana "tamarritudine" (ma non glielo traduciamo) ogni tanto ci sta, forse meno "ricerca sonora" e più sostanza, ma in fondo va promossa.

Bruno Conti